



La verità che diventa un lusso

Pietro Ferrante*

Prima di cominciare la professione di magistrato non avevo mai frequentato un'aula di giustizia con l'eccezione del giorno in cui decisi di intraprendere quella carriera.

Mi trovavo per caso in un tribunale qualsiasi ed entrai in un'aula d'udienza solo per curiosare; sentivo ciacolare ed urlare talvolta...non me ne spiegavo la ragione.

Ascoltai stupito ed ebbi la sensazione vivida di una rappresentazione più che di un colloquio irregolare od informale; mi resi conto subito, pur senza percepirle, che delle regole, delle leggi governavano l'agire dei protagonisti, ma il dato che mi sembrava evidente era la tensione di tutti alla rappresentazione del loro interesse: c'era chi allegava fatti, chi deduceva argomenti per me poco comprensibili, tutti indossavano una toga nera con filame argentato, dorato o semplicemente bianco o nero sulle spalline; quelli con la toga seduti ascoltavano, e, nell'intercalare della lite o della deposizione, con il massimo rispetto, venivano da tutti definiti "giudici".

Capii d'istinto che ben più efficacemente che in un teatro si stava rappresentando un episodio di vita, tuttavia l'efficacia che lo spettatore riconosceva subito alla rappresentazione era il frutto di un paradossale equivoco.

Altrimenti detto, la veridicità degli interessi patrimoniali e personali di cui coloro che urlavano si rendevano portatori, li rendeva, davanti ad un ascoltatore inesperto come me, straordinari

* Magistrato.

interpreti di se stessi; capii successivamente, invece, che proprio quella sceneggiata apparentemente governata da leggi che dirigevano l'attenzione verso il fatto da provare, in realtà allontanava l'ascoltatore da quest'ultimo, relegando quel medesimo fatto alla funzione di una verità rappresentativa che nella sentenza avrebbe trovato il suo più pieno e significativo esito.

Voi direte: ben venga la sentenza, se è giusta, se l'equilibrio fra gli interessi in campo è corretto, passi anche il dubbio se ciò sia aderente o meno a quanto effettivamente accaduto tanti anni prima, la vita in fondo non è mica un teatro!

Eppure c'era una stonatura in quel canto: la domanda che io mi ponevo davanti al processo cui assistevo da profano, tanto che per me equivaleva ad una sceneggiata, era quanto l'investigazione corrispondesse ai fatti realmente successi; mi incuriosiva capire quali fossero le responsabilità di ciascuno. Diciamola tutta: del loro assetto di interessi non mi importava assolutamente nulla; volevo invece capire - per amor di verità e non per riprovevole curiosità - chi avesse ragione fra i due, i tre, i quattro litiganti. Ancora oggi, dopo oltre quindici anni di carriera come magistrato, non riesco a trovare una condivisibile ragione al principio di pubblicità del dibattimento penale diversa da quell'amor di verità che istintivamente mi incuriosiva quel giorno; del resto, credo che tutti i cittadini di un paese civile debbano avere la possibilità di credere in una società che non fa giustizia solo per comporre le controversie, ma anche per capire come sono andate davvero le cose, e segnalare la differenza sociale dei "giusti" oltre che punire coloro che in quella società hanno sbagliato.

È noto a tutti che qualsiasi tentativo di composizione di interessi ha una più agevole conclusione transattiva di questi ultimi quanto più informali sono le modalità attraverso cui i protagonisti svolgono le loro ragioni.

Non si vede quindi per quale motivo si dovrebbe rendere pubblico il privato se non per renderlo conoscibile ad infiniti altri e sicuramente per una ragione diversa dal più celere regolamento degli interessi fra le parti.

Se così è, val la pena di chiedersi se non vi siano altre sottili ragioni che giustifichino tanto dispendio di energie nei processi penali e tanti costi per ottenere una capillarità di informazione spesso assolutamente incongrua rispetto al fine perseguito;

voglio dire che, pur se chi scrive – divenuto poi magistrato – era allora animato e pervaso da sicura passione per l'accertamento del vero, non mi sento d'altro canto di scommettere sulla qualità dell'approccio alla percezione del processo della media degli ascoltatori delle vicende giudiziarie: un incrocio fra la giallistica mondadori ed il pettegolezzo da strada mi pare la descrizione più attendibile, e non credo se ne debba fare una colpa a nessuno.

Qual'è allora la vera ragione della regola che vuole ogni dibattimento penale pubblico e solo eccezionalmente relegato a procedure meno ostensive?

Poiché questo non è un articolo tecnico - giuridico, ma uno spunto per una riflessione più generale, non mi atterrò alla manualistica istituzionale corrente, e farò un'ipotesi di lavoro, svincolata del tutto dai sacrosanti principi cui mi uniformo quotidianamente nell'agire all'interno dei processi; il tutto senza voler infrangere alcuna regola particolare, ma seguendo semplicemente per una volta il rigore della logica piuttosto che il rigore della regola giuridica.

L'intuizione di una possibile risposta mi venne quando fui assalito da una domanda di per sé ovvia: ma se questo processo interessa tanto la collettività e tutti devono conoscere tutto in quanto solo a questa condizione esiste democrazia e controllo sociale sull'esercizio della giurisdizione, perché l'unico momento in cui tale controllo potrebbe essere effettivo - cioè quello della decisione – è relegato comunque nella segretezza della camera di consiglio? Di tutto dunque si fa pubblicità e si spende in diffusione, ma all'improvviso, come se si trattasse della cosa meno importante, quando quel signore seduto con la toga deve decidere chi ha ragione e chi ha torto, egli è obbligato ad andare nella stanza accanto dove, senza essere osservato da occhi indiscreti, decide se si darà spazio ad una composizione di interessi o vi sono elementi sufficienti per dichiarare addirittura accertata una verità.

E' ovviamente in termini giuridici una eccessiva semplificazione, ma in termini logici si tratta di un approccio assolutamente corretto, ove si pensi che la normale conseguenza di un processo penale è sempre un dispositivo orale, per i più neanche del tutto comprensibile, successivo ad una camera di consiglio cui indefettibilmente il giudice attende "in segreto" senza la presenza delle parti e del pubblico, e comunque senza rendere parteci-

pe nessuno di costoro del procedimento di formazione della sua volontà nel momento in cui si sta orientando in un senso o nell'altro.

Dopo l'iter sommariamente descritto, la sentenza, prima letta e poi scritta e pubblicata, costituirà un utile strumento per coloro che nella causa avevano interesse, ma quanto controllo diffuso potrà garantire se redatta in modo serio, e quindi con un sintetico ed efficace linguaggio giuridico, incomprensibile ovviamente ai più?

L'ipotesi, esclusivamente logica, è che tutto questo non sia affatto dovuto alla complessità delle decisioni da prendere: in effetti, non s'è mai visto un magistrato giudicante serio che non abbia approfondito per bene le questioni giuridiche e di fatto della decisione da adottare ben prima della camera di consiglio, e comunque nel corso del processo e non solo alla fine.

Si assume quindi in via ipotetica che nessuno sia stato mai davvero interessato ad una effettività del principio di pubblicità del dibattimento – tanto meno il legislatore che lo ha voluto – e ciò per l'ovvia e banalissima considerazione che tale regola, tale legge, ha avuto sempre un suo ineludibile corollario nell'eccezione a se stessa costituita dalla ineluttabile segretezza della decisione, in sostanza l'eccezione che, confermando la regola, l'ha di fatto, con assoluta regolarità, svuotata di contenuto.

Al controllo indiscriminato della collettività è stato di recente (ovviamente in senso storico relativo) sottratto, al contrario di quanto avveniva nell'ordalia barbarica medievale e nell'agorà greca, il momento culminante del processo, riservato invece alla sopraffina tecnica giuridica del magistrato a coronamento di un altrettanto raffinato contraddittorio fra le parti (avvocati); tolto quindi – si dice – quel momento all'esemplarità della piazza, tutti convengono (ed anche il sottoscritto) che un indubbio progresso sia stato compiuto sulla strada della civiltà.

La domanda però è questa: stante la certezza oggi più di ieri di poter comunicare nel dettaglio ad un numero indeterminato di persone ogni fase di un procedimento decisionale e ravvisata la assoluta ovvia inutilità di farlo quando nessuno lo chiede, perché il tabù della segretezza della decisione continua a resistere, anche quando proprio la tardiva e/o incompiuta comunicazione dei suoi contenuti è uno strumento palese in mano ad altri (caso Franzoni fra i tantissimi esempi quotidiani di cronaca giudiziaria) per creare ulteriore gravissima e palese ingiustizia?

Perché questo non suscita mai l'aperta ribellione degli operatori giuridici salve le osservazioni critiche di circostanza subito bilanciate però dall'equilibrato rispetto per la libertà di stampa cui la salvaguardia del principio del rispetto della verità nulla sembra poter opporre?

Tutto questo poi in presenza di una marcata recente abdicazione, nel nostro sistema giuridico, del principio di accertamento della verità in favore di quello prevalente della composizione degli interessi privati, come ad esempio nel patteggiamento e nel rito abbreviato: cioè in sostanza in due casi di rinuncia al processo o solo alla pubblicità del dibattimento a richiesta delle parti o ad esclusiva e "sufficiente" istanza dell'imputato che vi ha interesse.

Sorge allora inevitabile un legittimo sospetto, per usare un termine molto in voga: quanto sarebbe socialmente accettabile il fatto che una società neghi una corretta ricostruzione di quanto accaduto realmente in passato solo in nome di una prevalente composizione degli attuali interessi in cui – ovviamente – il più forte economicamente finirà per determinare in misura prevalente e conveniente il contenuto della transazione? Se la pubblicità delle regole rappresentative del fatto è eccitata dal tabù del segreto della decisione e la stessa rappresentazione del fatto sino alla sentenza è negata ogni qual volta la parte che ha più convenienza lo richiede (patteggiamento, rito abbreviato e così via), è fondato domandarsi perché in uno stato di diritto cui è nota l'esistenza di internet nessuno proponga la più ampia diffusione della conoscenza - in favore almeno di chi ha interesse - degli effettivi procedimenti decisori in tempo reale delle controversie.

Verrebbe da chiedersi se tale silenzio non sia l'ultima difesa, un vero e proprio tabù posto a garanzia della possibilità di riconoscere come accettabile la così forte discrasia oggi esistente fra accaduto e sentenziato, fra ingiustizie patite e riconoscimento delle responsabilità, fra torti subiti e riparazioni del danno; un ultimo presidio a difesa del "caos" che solo gli addetti ai lavori sarebbero abilitati a percepire.

Solo un'ipotesi logica ovviamente, cui il temperamento di un giurista di razza si rifiuterebbe di accedere, rivelandosi così però per assurdo come l'ottimale strumento di conservazione dell'ingiustizia sociale che ne deriva suo malgrado.

Verità vuole infatti che la simultaneità connaturata agli accadimenti contemporanei, in particolare ai fatti economici e finan-

ziari, mal si concili con il tempo dei processi attuali e non solo di quelli penali, ma ancor più di quelli civili; la conseguenza ovvia di ciò è che l'importanza storica ed umana della giurisdizione si va proporzionalmente riducendo in quanto la verità diviene un lusso, per giunta un tantino scomodo da gestire se come spesso accade nella realtà originaria - poi accertata giudizialmente - tutti avevano almeno una parte di colpa da farsi rimproverare.

Ma se la verità è un lusso e non è più un valore o tanto meno può essere una regola che soffre delle eccezioni, sembrerebbe allora prevalere il caos dato dalla composizione degli interessi secondo la regola ovvia dell'equilibrio imposto dalla parte economicamente più forte.

Ed è ciò a cui drammaticamente assistiamo nella differenza quotidiana fra processi che generano addirittura modifiche legislative parallele per l'importanza soggettiva di coloro che vi sono coinvolti e l'impossibilità di trovare una composizione attuale degli interessi, e processi che nell'indifferenza generale producono quantità sconsiderate di sentenze penali eseguibili a carico di soggetti emarginati, il più delle volte extracomunitari, la cui unica responsabilità umana è quella di cercare aiuto e solidarietà presso civiltà più avanzate della loro fornite in eccesso dei mezzi di sussistenza loro mancanti.

Quale verità viene perseguita e val la pena di perseguire mediante la giurisdizione, se per un essere umano è reato semplicemente entrare o rientrare nello stesso paese senza costituirsi per certo come una autorizzata forza lavoro per il sistema produttivo, mentre per un altro essere umano - autorizzato per luogo di nascita o *ius sanguinis* alla permanenza - è consentito modificare in corso d'opera addirittura le regole del gioco processuale pur di arrivare ad una composizione bonaria di interessi invece che all'accertamento della verità?

Queste osservazioni di semplicistica banalità sono volutamente ridotte all'osso e non approfondite perché non hanno in questa sede un valore di denuncia e/o di critica del legislatore; sono infatti, più modestamente, soltanto l'invito ad una ulteriore riflessione sul tema.

Se infatti - come si è visto - la decisione del processo rimane avvolta nel tempo di quest'ultimo, se il tempo di quest'ultimo è tanto lontano dagli accadimenti, se infine questi ultimi generano

interessi la cui composizione diviene necessaria in spregio dell'amor di verità, e quest'ultima in alcuni casi è priva di significato in quanto il suo accertamento è anche in concreto strumento di disuguaglianza fra persone che avrebbero il diritto di essere considerate uguali davanti alla nostra legge, perché stupirsi di fronte al disinteresse sostanziale degli operatori giuridici cui prima accennavo riguardo all'uso inappropriato che la stampa spesso fa del processo x o dell'indagine y, trascurando poi totalmente le regole che dovrebbero presiedere alla più ampia diffusione possibile della conoscenza del contrasto immanente fra l'applicazione della legge (la regola) ed il fatto da accertare?

L'unica sicurezza sembra infatti la regola secondo cui oggi nessuno ha più interesse effettivo a sedersi in un'aula di giustizia come capitò di fare a me da ragazzo; soprattutto nessuno sembra avere più il tempo di leggere o di ascoltare i protagonisti della vicenda e formarsi una convinzione autonoma e meditata su quanto da questi ultimi riferito.

Certo lo fa il giudice a tutt'oggi, sempre anche se in ritardo, con l'aiuto dei pubblici ministeri e/o degli avvocati e con la sentenza, che ha contenuti sempre più sinteticamente giuridici e sempre di fatto meno diffusi; lo fa il giudice, sempre più perché è un obbligo farlo e viene remunerato per tale servizio, sempre meno perché è stato bello ed importante comprendere come sono andate effettivamente le cose; lo fa il giudice preoccupato della propria coscienza, ma sensibile anche alla necessità – in passato inesistente – di dimostrare la sua solerzia.

All'esito di tale solerzia o, più plausibilmente, grazie ad interventi legislativi ed organizzativi, si riuscirà un domani – chissà! – anche in un accostamento ed addirittura una sovrapposizione fra verità legale ed accadimenti, ma mi chiedo se senza quel fatto e quella capacità e voglia di ascoltarlo, senza quella curiosità da ragazzo mantenuta facendo il giudice, il pubblico ministero o l'avvocato quel domani sarà la stessa cosa.

Secondo me saremo comunque in un altro mondo, quello un po' più triste che ci appartiene oggi ed apparterrà plausibilmente sempre più ai nostri figli: un mondo con scarso senso della storia e privo di effettive regole che presiedono alla conoscenza processuale, un mondo sostanzialmente indifferente al principio di verità e pigramente disteso sulla più comoda rappresentazione giuridica e sociale di quest'ultima; io sarò in pensione....seduto in quell'aula di giustizia.